DUE più DUE

mensile di vita aziendale e di cultura
anno XIV n. 10 - ottobre 1963

Direttore
ENZO BIAGI
Redattori
Eros Bortolotti - Renzo Marchelli

Sommario

La copertina

Un gruppo di operai dello stabilimento ACNA di Cesano Maderno. In primo piano sono riconoscibili Enrico Monti, Ferdinando Motta e Giuseppe Castelnovo intervistati da Egisto Corradi, nell'inchiesta «Quel primo giorno» pubblicata in questo numero.

Due più Due è distribuito gratuitamente al personale dipendente del gruppo Montecatini. Edizione del servizio stampa e pubblicità della società Montecatini, largo Donegani 1-2, Milano.

COME CI

Tutto sommato, credo che noi italiani siamo un popolo di timidi. Abbiamo sempre bisogno dell'approvazione degli altri per sentirci a posto con la coscienza e andare a letto tranquilli. Le domande più comuni nelle conversazioni tra un italiano e uno straniero o tra compatrioti reduci da un viaggio all'estero, magari di una settimana, sono sempre le stesse. Che cosa pensano gli stranieri di noi, come trovano la nostra cucina, quanto apprezzano le nostre donne, il nostro clima, la nostra intelligenza. Questo bisogno di approvazione è una vera mania nazionale. Altri popoli, forse più sicuri di sé e dotati di più antica tradizione unitaria, come i tedeschi o gli inglesi, dimostrano e hanno dimostrato in passato ben minori complessi nei confronti dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, questo continuo confrontare e guardarci allo specchio ha un suo aspetto positivo. Serve a distruggere i difetti nazionali da cui noi, come qualsiasi altro popolo, non siamo immuni. Abbiamo chiesto a sei noti giornalisti italiani, corrispondenti dalle maggiori capitali del mondo, di preparare questo servizio sull'opinione che gli stranieri hanno degli italiani. Le sei inchieste sono state redatte da: Nantas Salvalaggio, da New York; Eugenio Galvano, da Londra; Lorenzo Bocchi, da Parigi; Edoardo Rezzonico, da Bonn; Arnaldo Bueri, da Ginevra; Raffaello Uboldi, da Mosca.

GINEVRA:

Nel parere di uno scrittore loro conterraneo, Charles Ramuz: «gli svizzeri (se esistono) sarebbero brave persone disposte a non occuparsi degli altri al solo scopo di evitare che gli altri si occupino di loro».

Questo esprime tutto il tedio, per lo meno, degli elvetici per un problema italiano, sorto grande e improvviso, al di fuori di ogni meditata previsione. Un paese immerso da secoli nel suo sereno, neutralmente innocente, proficuo attaccamento alle tradizioni si risveglia, grazie soprattutto agli italiani, sotto lo stimolo di un noioso assillo che

PARIGI:

Come non esiste un tipo solo d'italiano (da Orsini a Garibaldi, dal misero sfruttatore di donne al formidabile dirigente d'industria venuto dalla gavetta, il campionario è vastissimo), così non esiste un giudizio sugli italiani che possa essere sottoscritto da tutti i francesi. Come sempre, esso dipende molto dal grado di cultura e di buon senso di chi lo formula. Certo, ci sono coloro che, per ignoranza o per pigrizia mentale,

BONN:

«Secondo me, in Italia si esagera con la polemica antitedesca. Sembrerebbe quasi che gli italiani vogliano guarire del proprio complesso accanendosi contro la Germania. D'accordo, l'atteggiamento dell'Italia, o meglio, degli italiani, durante la seconda guerra mondiale, è stato, nonostante l'«asse», ben diverso da quello dei tedeschi». È Günther Grass che mi tiene questo discorso, quel Grass che a giusta ragione è oggi considerato il più grande narratore tedesco del dopoguerra, disegnatore notevole, cuoco favoloso, e, quel che più conta, uomo piacevolissimo. È l'unico scritto-

LONDRA:

Quasi dieci anni fa quando venni la prima volta in Inghilterra trovai un albergatore che aveva combattuto in Italia e si era innamorato di una donna italiana. Non credo che l'amasse più, ma moriva di nostalgia, anche perché tornato in patria aveva sposato una inglese che gli faceva vedere i sorci verdi. Costui a modo suo era innamorato dell'Italia. Un altro inglese che ho incontrato di recente serba invece un cattivo ricordo dell'Italia per il chiasso delle motorette. Costui non ama il nostro paese: s'indovina, lo lascia capire con garbo. Ma il «chartered accountant»

NEW YORK

Tra le cose più stucchevoli che si possono stampare sui giornali di provincia, c'è naturalmente la favola che «gli americani ci adorano, sono pazzi di noi». Secondo i corrispondenti «en mal de copie», a corto di argomenti, la nostra moda sfonda in Madison Avenue; i nostri romanzieri sono sulla cresta dell'onda dall'Hudson al Mississippi; i nostri diplomatici, infine, insonni e preveggenti, guidano con mano discreta ed

MOSCA:

I russi ci amano, ma ci conoscono poco. I cinquanta studenti italiani dell'Università di Mosca, il personale della nostra ambasciata, i venti tra giornalisti ed operatori economici italiani che abitano a Mosca, i venti-trenta tecnici che lavorano negli Urali alla messa in attività di impianti industriali venduti da noi ai sovietici spariscono, letteralmente, nella gran massa dei russi, non costituiscono un problema di convivenza. Essendo ancora assai scarso il flusso turistico tra le due parti, in fondo

VEDONO GLI STRANIERI

detta la necessità di allinearsi. La Confederazione avverte, in un mondo rinnovato, l'approssimarsi delle scadenze. Inserirsi, non inserirsi? L'isola — si faceva forte la Svizzera del suo concetto insulare — avverte il flusso dell'Europa che monta.

E gli italiani sono la prima ondata. Un'ondata immane: oltre 600.000, a quanto si stima, nell'agosto di quest'anno. Meno della metà soltanto quattro anni or sono. La percezione della realtà è maturata quest'anno e ha dato luogo a reazioni intense, persino isteriche. Molte perplessità sono state spazzate via dal fermo atteggiamento dei governi, federale e cantonali, dalla presa di posizione dei dirigenti industriali. Decretare una riduzione negli effettivi della mano d'opera italiana o lasciar traboccare la polemica in modo da creare disagio significherebbe un colpo senza rimedio alla macchina produttiva del paese che marcia a pieno ritmo grazie all'apporto italiano. Gli stessi provvedimenti di polizia a carico di attivisti comunisti italiani hanno finito per destare dubbi non solo a Berna ma anche in molti strati dell'opinione pubblica. Erano necessari? Esisteva davvero il pericolo di una « contaminazione » comunista degli stessi svizzeri?

Correnti, tuttavia, se non dichiaratamente ostili, prevenute esistono nella popolazione. E specialmente in quelle della Svizzera tedesca e protestante. Le guerre di religione non sono un fenomeno remoto della convivenza elvetica. Su alcuni attriti di abitudini e di costume riportiamo quanto scriveva poco tempo fa il giornale di Ginevra *La Suisse*: « Questi operai — di cui noi abbiamo bisogno — hanno la sensazione di essere trattati come dei paria quanto, ancor peggio, di essere le vittime di un sordido sfruttamento da parte di coloro che li alloggiano e li nutriscono. Troppo spesso sono considerati come degli importuni dalla nostra popolazione che mal tollera il loro aspetto, la loro gaiezza o le loro discussioni rumorose, i loro assembramenti all'ingresso delle stazioni o su alcune piazze ». Infine qual è l'atteggiamento dei lavoratori svizzeri nei confronti dei loro compagni italiani? In un primo tempo gli italiani erano considerati come dei rincalzi. La loro assunzione aveva generalmente un carattere provvisorio. In seguito si manifestò l'urgenza di un sempre maggiore inserimento. Le provvidenze sociali in loro favore vennero progressivamente migliorate e ben più ampie prestazioni saranno loro accordate con la nuova Convenzione italo-svizzera che dovrebbe entrare in vigore col 1° gennaio 1964.

Arnaldo Bueri

hanno adottato un vecchio cliché, quello dell'italiano mangiatore di spaghetti, instancabile suonatore di mandolino, amante del dolce far niente, seduttore alla Casanova, machiavellico, soldato buono per Caporetto, traditore per la deprecata « pugnalata alla schiena » del 1940, col coltello facile, ecc. Molte di queste « idee ricevute » sono sbiadite col passar del tempo. I più le hanno rivedute e corrette, come si sono accorti che non tutti gli americani appoggiano i piedi sulla scrivania, non tutte le svedesi hanno il diavolo in corpo, non tutti i tedeschi portano un'invisibile uniforme militare sotto l'abito borghese, ecc. Bisogna aggiungere, poi, che i pregiudizi contro gli italiani nascevano da una diffidenza verso tutti gli stranieri. Per decadi e decadi i francesi hanno sentito come una minaccia la pressione dei popoli vicini, attirati nel loro paese dalle tradizionali « libertà, fraternità, uguaglianza », ma anche dalla crisi demografica. La fine del dramma algerino e soprattutto la grande ripresa delle nascite nel dopoguerra hanno liberato i francesi dal complesso d'inferiorità, di diffidenza, di assediati. Un po' per le tangibili prove date dai milioni di lavoratori venuti dalla Penisola e un po' per quanto i milioni di turisti francesi hanno potuto vedere in Italia il vecchio cliché ha subito radicali ritocchi. Mangiatore di spaghetti? Il famoso macaronì è oggi una specie di boomerang per i francesi, sempre alla ricerca di pizzerie e di ristoranti italiani e che hanno centuplicato il loro consumo di paste alimentari. Amanti del dolce far niente? Sette muratori su dieci, in Francia, sono italiani e quasi tutte le imprese edili vi portano nomi italiani. Non parliamo delle miniere, dell'agricoltura, dell'industria metallurgica. E così per tutto il resto, compresa la faccenda del « soldato che fugge buono per un'altra volta ». La recente e recentissima storia ha provato anche ai francesi che può capitare a tutti di fuggire. E di perdere una guerra.

Lorenzo Bocchi

re tedesco ad aver affrontato seriamente nei propri libri il passato più recente della Germania, e ne ha ricavato capolavori della statura de *Il tamburo di latta* e *Il gatto e il topo*. Mentre parliamo dell'Italia, nelle librerie di tutta la repubblica federale la gente fa a pugni per entrare in possesso del suo ultimo romanzo *Hundejahre* ovvero «vita da cani », già esaurito per prenotazione prima della pubblicazione. È la storia di un cane allevato in un canile che fornisce esemplari di razza ai gerarchi del regime nazista; finisce nientemeno che nei corridoi della cancelleria del « Führer ». Dopo la guerra, per riscattare i suoi trascorsi, si affida alle cure di un padrone socialdemocratico. In altri termini, è la storia di tanti tedeschi d'oggi, convinti che basta cambiare bandiera per essere perdonati. Ho citato Grass, soprattutto perché è uno che conosce l'Italia, non soltanto l'Italia degli spaghetti e del vino, ma anche e soprattutto quella di Ippolito Nievo, di cui è grande ammiratore, di Vittorini, di cui mi cita a memoria pagine intere del *Garofano rosso*.

Di tedeschi che assomigliano al cane di Grass ce ne sono moltissimi, troppi: si beano nel miracolo economico, se ne stanno alla larga dalla politica, vengono a centinaia ogni estate in Italia e si rallegrano che da noi ci sia ancora una « furchtbare Elend », una spaventosa miseria, pittoresca e adatta ad essere fotografata a colori. Parlamentari del Bundestag giudicano assurde le tesi sostenute da Nanni Loi nel film *Le quattro giornate di Napoli*; di fronte a questi fatti, capisco l'inquietudine del lettore italiano, che è anche la mia, ma nondimeno respingo le condanne generiche che fanno di tutti i tedeschi una accozzaglia di nazisti, di neonazisti e di inguaribili. Trecentomila lavoratori italiani svolgono la loro opera nella Germania Federale e se non sono compresi, sono perlomeno apprezzati per la loro volontà. Altrettanti tedeschi calano ogni estate in Italia: anche loro sono apprezzati, se non compresi.

Noi siamo, per nostra natura, costume e civiltà, in una posizione privilegiata, ed è dunque a noi che tocca la prima parola. Sarà un dialogo difficile, irto di ostacoli, ma vale ugualmente la pena di iniziarlo. Ne potrebbe sortire una comprensione, se non un'amicizia, più salda, più sincera, di quella che oggi viene sbandierata fra Germania e Francia, la quale altro non è che l'amicizia interessata di due grandi uomini politici che, purtroppo, hanno sempre dimostrato un profondo disprezzo per l'opinione dell'uomo qualunque, dell'uomo della strada.

Edoardo Rezzonico

che mi aiuta a fare la denuncia per il fisco, una specie di pubblico ufficiale contabile che ha giurato fedeltà allo Stato, protegge i miei scarsi redditi insegnandomi ogni rimedio legittimo, con simpatia che va oltre il suo compito, perché sono italiano. Ha la passione delle fotografie colorate e ogni anno va in vacanza a fotografare Venezia, Napoli, Roma e l'abazia di Montecassino. Da questo si vede come le simpatie, i pensieri, i giudizi degli inglesi sull'Italia possano essere lunatici. Direi che fra gli inglesi non esiste più un concetto dell'Italia, ma ne esistono tanti quante sono le esperienze individuali. Una volta non era così: esisteva l'Italia della libertà, di Garibaldi, o quella di Cavour, o quella dei briganti e dei mandolini. Tutt'al più alcuni di questi concetti convivevano, ma non erano mai molti. Il giudizio degli inglesi sull'Italia tendeva all'uniformità, perché le esperienze dirette erano scarse, e questo favoriva le immagini convenzionali. Pochi erano gli inglesi che andavano in Italia, qualche ricco, qualche artista, i soliti diplomatici. Con l'ultima guerra la situazione è cambiata: per la prima volta nella storia gli inglesi hanno sperimentato in massa il nostro paese, come combattenti, prigionieri, evasi dalla prigionia, partigiani. Poi è venuta la moda e la facilità delle vacanze in Italia, che dura tuttora. L'esperienza di massa ha frantumato i pochi luoghi comuni dominanti in una miriade di giudizi, che spesso sono altrettanto unilaterali, ma hanno il pregio dell'autenticità. Naturalmente si va formando anche un certo corredo di concetti più veridici: per esempio, che l'Italia non è solo un vecchio paese, dove c'è sempre il sole, ma un paese nuovo, con industrie, autostrade, una vita moderna, e dove qualche volta piove. Essere nel Mercato comune ci alza nella stima degli inglesi, tanto più che loro non ci sono ancora. E quando si cominciò a parlare del nostro « boom » economico, ci stimarono ancora di più: la prosperità è sempre un grande titolo per gli inglesi. Il consueto credito viene fatto alla genialità artistica italiana. Gli inglesi, conservatori per natura, si ricordano, più di noi, del nostro Rinascimento. Apprezzano le nostre carrozzerie, i film e i cantanti italiani, in parte per capacità che sembrano in loro più scarse, in parte per virtù che immaginano da noi come un retaggio della tradizione. Sanno anche, dall'ultima guerra, che non siamo un popolo feroce, che non abbiamo fatto sterminio di ebrei. Tutte cose che, a un certo punto, rendono: più che vincere una guerra moderna. In Inghilterra, almeno, pare che la pensino così.

Eugenio Galvano

esperta quegli ingenui ragazzoni dello State Department.

In realtà la situazione è alquanto diversa. A parte il fatto che non c'è un tipo di « americano medio », e che al colto professore di New York si oppone il bolso segregazionista di New Orleans, possiamo tranquillamente sostenere che anche dall'altra parte dell'Atlantico gli italiani appaiono per quelli che sono: vale a dire, impulsivi e sostanzialmente simpatici, generosi e leggeroni, affettuosi e bugiardi. Le elites conoscono bene Moravia e Berto, ma di Rossellini, pur accettandone il fragoroso talento, non condividono completamente la disinvoltura sentimentale.

Uno degli uomini di cultura più spregiudicati e affascinanti di Nuova York, Robert Marks, romanziere e professore di psicologia, osservava una sera che gli italiani si rivelano ampiamente dal modo come usano le similitudini. Anche quando vogliono descrivere un motore Diesel o un calcolatore elettronico, essi tirano in ballo la Femmina in tutta la sua ossessiva grandezza. Per esempio: « L'Unione Europea è come una donna: capricciosa, imprevedibile... mi spiego? ». Questo dimostrerebbe, secondo il mio amico Marks, che la donna per gli italiani è il centro e la misura del mondo. E non è affatto vero che, tenendola lontana il più possibile da certe professioni come la magistratura e la politica, essi la desiderino schiava e vilipesa. No, al contrario, regina la vogliono. Una donna giudice, una donna sottosegretario delle poste e telegrafi, o una donna ministro-senza-portafogli, che fascino può avere? Tutto questo, gli americani l'hanno capito, e non si sognano lontanamente di farcene una colpa, o un merito. Ognuno passa il tempo come può, essi sostengono. Anche l'amore può essere un hobby, né più né meno costoso degli altri.

Nantas Salvalaggio

chi può dire di aver conosciuto da vicino degli italiani, e di aver avuto con essi dei problemi di convivenza, sono quelle popolazioni ucraine, tra il Bug e il Don, che videro passare il nostro corpo di spedizione in Russia. In Ucraina i nostri soldati non hanno lasciato dietro di sé un cattivo ricordo. Quando se ne andarono, gli ucraini cominciarono a pensare che gli italiani, pur essendo dei nemici, erano anche della « brava gente ». Oggi, a tanti anni di distanza dalla guerra, i russi vedono l'Italia e gli italiani a seconda degli strumenti di informazione che hanno a propria disposizione. Per i funzionari del PC sovietico l'Italia è il paese del più forte partito comunista del mondo occidentale; un partito comunista di tinta krusciovìana, con sfumature di indipendenza. Per gli intellettuali sovietici l'Italia è il paese in cui un pittore, anche se comunista, può fare della pittura astratta. Alcuni di loro — specie i giovani — studiano l'italiano per essere in grado di leggere l'Unità (soltanto i giornali comunisti possono essere posti in vendita a Mosca) giudicata più « liberale », più ricca di informazioni della Pravda. Per la gran massa dei russi tuttavia, al di là di un certo mito mediterraneo che gioca nell'anima di ogni popolo nordico, la conoscenza dell'Italia resta affidata al cinema, ai films italiani che si possono vedere a Mosca o nelle altre città sovietiche. La scelta di questi films, operata dalle autorità sovietiche preposte all'acquisto di pellicole straniere, fa sì che i russi conoscano più l'Italia degli anni « quaranta » che quella degli anni « sessanta ». I russi vedono quindi gli italiani come un popolo pieno di vivacità, di fantasia, di sensibilità e di intelligenza, ma irrimediabilmente povero, ancora alle prese con i problemi sociali dell'immediato dopoguerra. In questa generica visione che i russi hanno dell'Italia e degli italiani un importante elemento di novità è stato introdotto dalla grande mostra industriale italiana tenuta la scorsa estate al Parco Sokolniki di Mosca. Questa mostra ha fatto conoscere ai moscoviti che sono accorsi a visitarla, l'Italia industriale, l'Italia del « boom » economico - produttivo, dell'industria chimica, delle acciaierie, dei cantieri; è servita ad equilibrare meglio il giudizio dei russi sugli italiani di oggi.

Raffaello Uboldi

COMPERIAMO

Molti risparmi e molti sudori per risolvere il problema delle "quattro mura". Il prezzo di una casa corrisponde a circa venti annualità d'affitto. Un nuovo programma decennale

Ogni fine mese, quando ricevete la busta dello stipendio, anche voi prelevate una certa somma e la mettete in una busta con su scritto: affitto. Su quei soldi non potete contare, appartengono già a qualcun altro: è la spesa per poter abitare in una casa. In quei momenti, anche voi non sfuggite alla suggestione di un semplice ragionamento: perché continuare a pagare l'affitto? Non sarebbe meglio che questi soldi servissero a comperare una casa?

Il ragionamento fila. Purtroppo quasi sempre manca la somma necessaria per l'acquisto. O almeno tutta. E allora, quello di possedere una casa propria deve rimanere soltanto un sogno? Quali sono le reali possibilità, oggi, di farsi, sia pure col tempo, le proprie « quattro mura »? Diciamo subito che le possibilità non sono molte e comunque non prescindono dalla necessaria disponibilità di una certa somma iniziale che varia dal 25 al 50 per cento del prezzo dell'appartamento. Esistono, è vero, anche società che agevolano l'acquisto di un immobile con un versamento anticipato inferiore al 25 % del suo costo, e con una rateizzazione più lunga: ma chi vuol approfittare di questo spiraglio s'accorge poi di che specie di cappio s'è messo al collo negli anni successivi: quei denari che non chiede subito, l'impresario li vorrà in pochi anni: e con quali interessi!

Ma andiamo con ordine. Una casa si può comperare in due modi: o per contanti, o un po' per volta. Le offerte, nell'un caso come nell'altro, non mancano, basta sfogliare gli annunci economici dei giornali.

ACQUISTO PER CONTANTI

Il discorso è abbastanza semplice. Si sceglie l'appartamento, si tiran fuori i quattrini e tutto è finito. C'è una sola domanda da farsi: si è fatto un buon affare? Non esistono formule matematiche in base alle quali sia possibile stabilire con esattezza se la somma sborsata è eccessiva o no, anche perché soltanto voi potete valutare il valore dell'acquisto in rapporto a quali sono le vostre possibilità, il vostro stipendio, le vostre prospettive future. In linea di massima, c'è solo da fare, alla rovescia, il ragionamento di chi investe denari in case per darle in affitto. La domanda del proprietario-locatore è: in quanti anni, incassando l'affitto, riporterò a casa i quattrini sborsati? Voi invece: quanti anni d'affitto dovrò sborsare per comprare una casa come quella che ho scelto?

Il calcolo, è ovvio, varia da zona a zona, da caso a caso; però chi se ne intende può dirvi che il prezzo di una casa, oggi, corrisponde a 20-22 annualità d'affitto della casa stessa. Un appartamento che rende, per esempio, 700 mila lire all'anno di pigione vale oggi intorno ai 15 milioni. È una parola. Disporre, tutti insieme, di 20 anni d'affitto... Non è certo il caso della maggior parte delle famiglie italiane che desidera una casa. Meglio passare subito all'

ACQUISTO DILAZIONATO

Cioè alla possibilità di pagare la casa un po' alla volta. Anche in questo caso le offerte non mancano: negli ultimi mesi, anzi, sono forse diventate più numerose, in seguito alle richieste di moltissime persone che pur di non pagare pigioni sempre più alte, sono disposte a fare qualunque sacrificio.

UNA CASA

di IDOR GATTI

Esaminando le offerte, vi accorgerete che in ogni proposta ci sono sempre due condizioni: un tanto da versare subito, e il resto in un certo numero di anni. Va da sé che tanto maggiore è la somma dilazionata, tanto più verrà a costare, a conti fatti, l'appartamento.

Facciamo due casi precisi. Supponiamo che il prezzo richiesto per un appartamento sia di dieci milioni. Come sarà ripartita la somma? Ecco le condizioni che pone una società edilizia di Roma:

Alla prenotazione (contanti) 4,85 % del totale;	L. 485.000	pari al
Alla consegna (contanti) 34 % del totale;	L. 3.400.000	pari al
Mutuo fondiario (prestito) 41,95 % del totale;	L. 4.195.000	pari al
Mutuo società (prestito) 19,20 % del totale;	L. 1.920.000	pari al
Totale	L. 10.000.000 (100 %)	

Spieghiamoci meglio. L'acquirente dovrebbe sborsare L. 3.885.000 (pari al 38,85%) al momento di entrare nel nuovo appartamento e per il rimanente della somma dovrebbe contrarre due prestiti: uno con la impresa costruttrice per un importo di lire 1.920.000 da pagare in 8 anni, e l'altro con una Banca per un importo di L. 4.195.000 da rimborsare in 20 anni.

Quanto costa il denaro ottenuto in prestito? L'impresa chiede un tasso che si aggira tra il 9 e il 10 per cento l'anno, la Banca il 5 per cento più un 3 per cento di spese. Il che significa che l'acquirente dovrà pagare all'impresa, dopo otto anni la somma di lire 3.011.000 per il prestito di L. 1.920.000; e alla Banca, dopo vent'anni, una somma totale di L. 8.612.000 per il prestito di L. 4.195.000.

Quanto sarà venuto a costare l'appartamento di 10 milioni dopo vent'anni cioè alla scadenza dell'ultima rata? Facciamo i conti:

Alla prenotazione . . .	L.	485.000 =	4,85%
Alla consegna	L.	3.400.000 =	34,—%
Mutuo fondiario (in 20 anni)	L.	8.612.000 =	86,12%
Mutuo società (in 8 anni)	L.	3.011.000 =	30,11%
Totale	L.	15.508.000 =	155,08%

L'appartamento, insomma, sarà costato il 55,08% in più di quello che costerebbe se fosse pagato in contanti. In pratica, oltre all'esborso iniziale di lire 3.885.000, l'acquirente dovrà pagare altri 11.623.000

È un appartamento costoso? Facciamo una riprova confrontando quella che è invece la spesa, in affitto, per una casa di pari prestazioni. L'affitto — un ventesimo del valore dell'immobile — è intorno alle 500 mila lire all'anno, che in vent'anni farebbero 10 milioni esatti, se non vogliamo tener conto dei possibili aumenti dovuti alla lenta e graduale svalutazione della moneta. Acquistando l'appartamento, quegli ipotetici acquirenti spenderebbero in più L. 1.162.300 di quello che sborserebbero, sempre in vent'anni, per pagare regolarmente l'affitto. Per la precisione, pagherebbero L. 67.300 nei primi otto anni (L. 31.364 alla società più L. 35.883 alla Banca) e L. 35.883 alla sola Banca negli ultimi dodici anni. Se rimanessero invece nella casa in cui sono, pagherebbero 42 mila lire d'affitto: un po' meno. Ma per quanti anni ancora pagheranno quella cifra?

È vero — lo abbiamo detto prima — ci sono delle imprese che chiedono come anticipo somme ancora inferiori a quelle richieste dalla società di Roma di cui abbiamo fatto l'esempio. Però l'appartamento verrà a costare, alla scadenza dell'ultima rata, ancora di più. Un esempio? Ecco qui l'offerta di un appartamento molto piccolo (58 metri quadrati), pressapoco al dazio di Milano. In contanti costa 4.200.000; pagato in dodici anni, secondo un particolare piano di ammortamento, costa 7 milioni e mezzo. Quasi il doppio.

I MUTUI FONDIARI

L'appartamento viene ovviamente a costare meno se avete la possibilità di disporre di una somma maggiore da versare al momento dell'acquisto. E cioè se potete versare almeno il 50 % del costo dell'appartamento, un equivalente di 10-11 annualità di pigione. In questo caso, mancando il prestito dell'impresa costruttrice (che viene concesso a tassi non inferiori al 9-10% all'anno), dovrete pagare soltanto il mutuo fondiario, solitamente concesso direttamente alle imprese a condizioni più favorevoli. Potrete così pagare il 50% restante del costo dell'immobile in 5, 10, 15, 20 o più anni. I conti sono facili da fare, le tabelle a disposizione di ogni Cassa di Risparmio parlano chiaro: in genere, l'interesse da pagare è del 5% all'anno e la durata del mutuo è di 15 anni. Fate conto che per ammortizzare tutto il prestito dovrete versare ogni anno, per quindici anni, 110-115 mila lire per ogni milione prestato. I versamenti vengono fatti ogni sei mesi e le somme comprendono sia la quota-parte da restituire sia gli interessi e le spese.

Tiriamo, a questo punto, una prima conclusione. Per pensare a farsi una casa, in condizioni che possiamo considerare normali, bisogna avere da parte una somma pari ad almeno 10-11 annualità d'affitto. Sarà la base per poter pagare poco per volta il resto. Chi non ha quattrini da parte, e pochi gliene restano in fondo al mese, ha per il momento ben poche vie d'uscita. Quanto meno la famiglia potrà sborsare allo inizio, tanto più eroici saranno gli anni che l'attendono. Chi non ha risparmi adesso, ma ha un margine per farseli negli anni prossimi, pensi fin d'ora che il suo problema è farsi quel mucchietto di annualità di affitto accantonate che gli consentiranno di fare il gran passo.

Queste, che noi abbiamo indicate, le condizioni normali, cioè quelle di mercato. Non dimentichiamo, però, che qualche agevolazione, qualche facilitazione per poter acquistare un proprio appartamento sono andati offrendola alcuni datori di lavoro per le famiglie delle maestranze, determinati piani governativi per la facilitazione del credito, il programma INA-Casa e via dicendo. Ora si annuncia un nuovo programma decennale di costruzioni, che dovrebbe agevolare in maniera notevole il credito.

IL NUOVO PROGRAMMA

Di che cosa si tratta? A cominciare dal mese d'aprile i lavoratori hanno trovato, nel foglietto dei conteggi che c'è dentro la busta-paga una piccola variazione: quello che era il contributo dell'INA-Casa si è ridotto allo 0,35% della retribuzione. Queste lirette, insieme allo 0,70% a carico del datore di lavoro e ad uno 0,45% a carico dello Stato, andranno a formare i fondi per finanziare il nuovo piano decennale di costruzione di alloggi per i lavoratori. In totale, per ogni cento lire guadagnate in salario o stipendio, andranno a confluire entro quel fondo lire 1,5015.

Cosa ci si propone di fare con quei quattrini? Finora, per facilitare l'acquisto della casa, lo Stato apriva due strade: o quella dell'INA-Casa, con tutte le difficoltà, le limitazioni e i disagi che comportava; o la possibilità di valersi di alcuni provvedimenti (piano Tupini, legge Aldisio, ecc.) per la facilitazione del credito. Ora il nuovo programma decennale presenterà queste tre soluzioni:

1) farà costruire direttamente dai propri organi degli alloggi (in sostituzione dell'INA-Casa che è stato liquidato) che potranno essere riscattati in trent'anni. Oltre la lunga dilazione, l'assegnatario avrà il vantaggio di dover pagare, solo una parte del prezzo tra il 31 e il 50 %: il resto è a carico del programma;

2) sovvenzionerà cooperative edilizie che si propongono di costruire stabili con riscatto ventennale. I soci delle cooperative verranno a pagare il 60% del costo dell'alloggio;

3) concederà prestiti individuali (mutui) per una cifra massima pari all'85% del valore dell'alloggio: interessi e ammortamento (in vent'anni) a condizioni favorevoli.

Il vantaggio più evidente di questo programma edilizio è il credito a lungo termine, che è appunto la difficoltà più grossa che una famiglia deve superare per farsi una casa. Il regolamento di questo programma, che doveva essere emanato entro la fine dell'agosto scorso, non è stato ancora approvato. Fra le norme, comunque, merita di rilevare quelle che precisano i sistemi secondo i quali si procederà alla assegnazione degli alloggi, che verrà effettuata mediante attribuzione di "punteggi" alle domande di prenotazione. Un più elevato numero di "punti", per esempio, spetterà alle domande di lavoratori che da un determinato periodo di tempo abitino, con carichi familiari, in baracche, grotte o caverne (punti 4); oppure in soffitte o sottoscale (punti 2); oppure in un medesimo alloggio con un altro o con più nuclei familiari (punti 4 o 2 a seconda delle condizioni di affollamento), ecc. Il numero dei «punti» sarà poi superiore o inferiore a seconda che l'alloggio da abbandonare si trovi in una località più o meno lontana dal luogo di lavoro, o sia dichiarato antiigienico. Ai lavoratori che intendano sposarsi, inoltre, sarà riservata una percentuale di alloggi pari al rapporto fra le domande presentate da tale categoria e quelle presentate dalla generalità dei lavoratori, in ogni caso non superiore al 10 per cento degli alloggi ammessi a concorso.

Gli obiettivi del nuovo programma sono da lodare. C'è però da osservare fin d'ora — in attesa di conoscere l'intero regolamento — che sembra eccessivo il limite posto dai legislatori: e cioè escludere da questi benefici il lavoratore che abbia un reddito imponibile (quello della Vanoni) superiore a L. 1.200.000 l'anno. Una larga massa d'impiegati, ancora senza casa propria, resta così tagliata fuori dal programma decennale; e per giunta è costretta a pagare per aiutare altri a farsi una casa. Per tutti costoro il problema delle «quattro mura» di loro proprietà rimane ancora aperto. E le soluzioni per superarlo, come abbiamo visto, non sono molte, né incoraggianti.

Idor Gatti

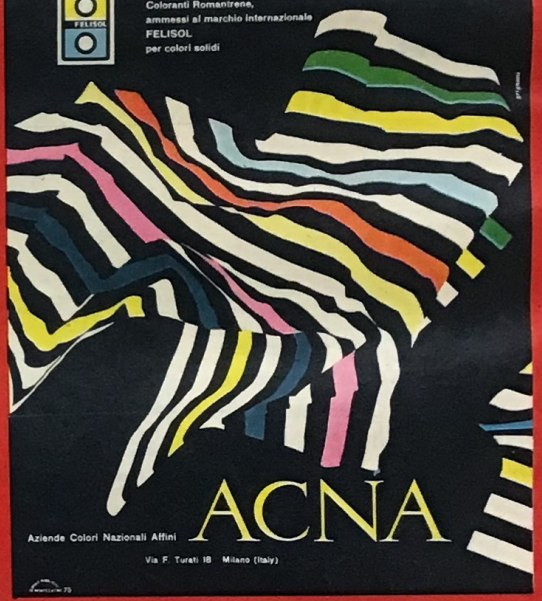
GLI ARTISTI CHE LAVORANO PER LA MONTECATINI

«Il mondo che vive quotidianamente sotto i nostri occhi, è fatto di segni, emozioni e rappresentazioni che la lunga assuefazione ci impedisce di cogliere in tutta la loro profondità. Nel mio lavoro mi propongo di "rompere" l'equilibrio dell'abitudine e di presentare la realtà in un aspetto insolito e folgorante in modo da colpire il pubblico come per una improvvisa scoperta».

TUTTI SANNO DIPINGERE CON
Ducotone
DUCO MONTECATINI
pittura murale lavabile

Du co to ne
In quattro e quattr'otto, grazie al Ducotone mi sono trovata in una casa completamente nuova, più viva, più luminosa. È anche più elegante, perchè tutto l'arredamento acquista maggior risalto se c'è Ducotone a fare da sfondo! Fate anche voi come me: divertitevi a trasformare la vostra casa, con Ducotone. In quattro e quattr'otto, come per gioco.
Ducotone
MONTECATINI

il colore negli ambienti di lavoro

Coloranti solidi per lana, cotone, seta, rayon
e per tutte le fibre sintetiche
FELISOL
Coloranti Romantrene, ammessi al marchio internazionale FELISOL per colori solidi
Aziende Colori Nazionali Affini ACNA
Via F. Turati 18 Milano (Italy)

SCOPRE CON LA LENTE LE COSE CHE NON VEDIAMO

Franco Grignani è da molto tempo collaboratore della Montecatini. Ha preparato e realizzato il lancio di prodotti diventati ormai indispensabili nella nostra vita di tutti i giorni, quasi un simbolo del nostro tempo: sono sue le campagne Ducotone, Movil, Meraklon, Moplen. Queste realizzazioni grafiche sono state pubblicate su giornali e riviste di tutto il mondo, le abbiamo viste negli angoli di tutte le strade.

Grignani è nato a Pieve Porto Morone, in provincia di Pavia, nel 1908. Si è laureato in architettura, ma ha lasciato ben presto la progettazione architettonica per dedicarsi esclusivamente alla grafica, campo nel quale lavora da oltre vent'anni. Nella grafica ha portato lo sperimentalismo che gli deriva dalla sua formazione di architetto. Si è creato un linguaggio fatto di sapiente abilità tecnica e di eccezionali intuizioni visive. «Ho condotto ben seimila esperimenti», dice Grignani, «sulla reazione emotipa del pubblico di fronte alle mie realizzazioni grafiche. Mi sono fatto costruire appositamente delle speciali lenti che deformano l'oggetto in mille modi consentendomi di osservarlo dai punti di vista più insoliti, nelle sue molteplici relazioni con lo spazio che lo circonda. Così, più che disegnare, direi che io scopro l'aspetto insolito della realtà e lo proietto sulla pagina in modo da attirare l'attenzione anche del pubblico più distratto, quello dei lettori di giornali, sul "messaggio" pubblicitario che intendo trasmettere».

Grignani è senza dubbio uno dei più noti fra i due o trecento grafici che oggi lavorano nel nostro paese. Dalle pagine dei giornali, dalle copertine dei libri, dai depliants, dai manifesti murali, ogni giorno egli parla a un pubblico di milioni di persone e riesce a comunicargli le caratteristiche di un nuovo prodotto, la sua utilità, il suo giusto inserimento nel panorama della nostra vita quotidiana.

Ha esposto a Chicago con una mostra personale al Normandy House-Sta, a Los Angeles presso l'Università di California, Londra, Parigi, Amsterdam e al Museo d'Arte Moderna di New York. Ha vinto nel 1959 la «palma d'oro» per la campagna Necchi. Nel 1957, alla Triennale di Milano, ha progettato il padiglione della grafica. Appartiene all'Alliance Graphique Internationale AGI e alla ICTA (The international center for the Typographic art).

Direttore responsabile: ENZO BIAGI - Registrato alla Cancelleria del Tribunale C. P. di Milano al n. 2108 in data 25-10-1950 - Rizzoli Grafica - Milano, via Civitavecchia 102.